Un leader lascia il sindacato: che cosa dicono di lui e della sua grande avventura?

Lama, sedici anni della nostra storia

«Ricordo, in Romagna quand'era bambino...»

DAL NOSTRO INVIATO
GAMBETTOLA (FORLI') — *«Luciano Lama?»*. Don Briganti, pastore d'anime a Gambettola da quasi trent'anni (un prete robusto, sul metro e ottanta, lungo capotto nero sopra la talare), sfoglia il registro della parrocchia di Sant'Egidio, un librone ingiallito dal tempo, sul quale il suo predecessore, monsignor Poloni, ha annotato in latino quel battesimo del 23 ottobre 1921. *«Recolo. Pagina 264, registro 56; anno 92»*. Lama Luciano Luigi Giuseppe Lamberto, *«figlio di Dio»*, 10 giorni dopo la nascita. Padrini: Severi Vasco e Paganelli Nera (se non leggiamo male la grafia). Quattro nomi: anche Luigi, come il nonno paterno; anche Giuseppe, come quello materno.

«Un bambinone robusto», ricorda Erminia Mancini, l'Agnesina, 88 anni, grande amica della mamma di Luciano, Noemi Paganelli; un viso bianco, dolcissimo, incorniciato dal foulard nero annodato alla gola, la più puntuale alla messa prima. *«Guardi — aggiunge porgendo una copia di Avvenire, il quotidiano cattolico — l'hanno messo in prima pagina!»*.

L'Agnesina ha lavorato 47 anni all'angrafe di Gambettola. Ed era in Municipio quando la levatrice Marta Fiumana (in vece del padre Domenico Lama, assente «per motivi di servizio»), si presentò per denunciarne la nascita, testimoni Casalboni Cludio e Ortei Piero. Luciano aveva visto la luce alle 3 e 10 del 14 ottobre 1921, nella casa dei nonni materni in via Roma 88, ora demolita. *«Vedrai s'era sposata nel '20 ed era andata ad abitare a Ravenna, dove Domenico lavorava alla stazione. Al momento del parto, era tornata dai genitori. Nonno Giuseppe era proprietario di due farmacie»*.

Ma a Gambettola Lama non ha mai avuto la residenza (gli è stata attribuita quella onoraria lo scorso anno, dal sindaco Diana Venturi, maestra dal dente avvelenato con la stampa per quel che è stato scritto a metà del mese scorso sul congresso della sezione pci intestata al *«Che Guevara»*). Papà Domenico era stato licenziato dalle Ferrovie quasi subito, per uno sciopero. Poi, costretto a prendere la tessera del fascio, era stato riassunto prima a Gambettola, quindi a Forlimpopoli, dove capostazione di terza. *«Nel '25 la famiglia non era già più qui»*, spiega Armando Sapori, classe 1912, già segretario della Camera del Lavoro di Gambettola (*«I documenti per dimostrare onorevole pieti ho preparati io a Luciano»*).

E a Forlimpopoli — dove Mussolini si diplomò maestro; un vivaio centro sulla via Emilia a 8 km da Forlì; il pci con il 55 per cento dei suffragi; lo stesso sindaco da cinque legislature, Alfeo Berzaccini — più duro ha voglia di raccontare. C'è *«Pituti»*, Giulio Vitali, classe 1921 come Lama, l'amico d'infanzia più caro, forse. C'è *«Zanella»*, coetaneo del duce e compagno di scuola, macellaio in via Veneto 36; c'è *«Rausia»*, Aldo Matteucci, classe 1925, agricoltore, la cui famiglia ha ospitato quella di Luciano e Luciano stesso, nel pieno della lotta partigiana; c'è Nello Bondi, classe 1929.

Il Vitali tira fuori una foto: sullo Resinti, anno 1926 «Sessant'anni!», dice *«Zanela»*. Si commuove. *«Lama è in seconda fila. E questo è il fratello ostinato della Gina, ucciso dai nazifascisti nel '44. Guarda: la signorina Malmesi, l'insegnante e la padrona di casa di Luciano»*.

Pituti: *«Abitavamo in via Oberdan, io al 9, lui al 13. Al borgo ci dicevi, di sopra, "il borgo di sopra", quello dei signori. Lui aveva casa col soffitto; io no e, d'inverno, rompevo il ghiaccio per potermi lavare. In prima elementare* (la scuola era intestata a Rosa Maltoni Mussolini, madre del Duce), *avevano dovuto fare due classi: eravamo troppi nel del '21. A scuola, Luciano era uno dei migliori, certamente»*.

Coplavi da lui, verò?, lo stuzzica *«Rausia»*. *«In italiano. Ma, in aritmetica, era Luciano ad aver bisogno di me. I nostri giochi? A "pisatre"; a "giranella"; con la palla di stracci»*. Nei giochi, era lui ad imporsi? Insomma, faceva già il capo allora? *«Pituti»* si pronuncia: *«E se poi il Lama mi fine le cose?»*.

Mario Tortello

Tre sindacalisti lo giudicano. Del Turco: «Una sola volta litigai con lui». «Il discorso che non dimenticherò mai»

Quando litigò con Lama? quando lo trovò inaspettatamente al suo fianco? Ecco le risposte dei leader sindacali Ottaviano Del Turco, Franco Marini, Giorgio Benvenuto, raccolte da Gianni Pennacchi.

OTTAVIANO DEL TURCO, segretario generale aggiunto della Cgil.

«A chi, come me, ha vissuto tre anni indimenticabili alle guida della Cgil con Luciano Lama, il fatto che se ne vada procura un gran dolore. E lo perdo ora non solo un compagno, ma anche un maestro.

«Ho litigato con lui in una sola circostanza, quel 14 febbraio di due anni fa. Ricordo di essere andato a Palazzo Chigi, prima dell'incontro con le delegazioni sindacali, per chiedere a Craxi di avanzare una proposta finale che superasse quel tabù ideologico che sembrava insormontabile per la maggioranza della Cgil, cioè la storia della predeterminazione annuale della scala mobile. Chiesi a Craxi se poteva rinunciare a questa idea, suggerendo l'opzione di un decreto per soli sei mesi. In questo modo, pensavo che si potesse trovare una via di uscita tra il rifiuto ostinato della maggioranza della Cgil e la decisione che noi, minoranza, avevamo già preso di aderire all'ipotesi che il governo avrebbe proposto al termine della trattativa.

«Ricordo quel pomeriggio a Palazzo Chigi, quando entrammo tutti dal presidente del Consiglio, e Craxi fece sua la mia proposta, cogliendo di sorpresa tanto Lama, quando Camiti e Benvenuto. E ricordo il rammarico, il dolore, ma anche la fermezza con cui Lama disse che anche in quel caso, la maggioranza della Cgil non poteva aderire. Fu questa l'occasione in cui ebbi una discussione molto accesa e vivace con Lama, perché sostenevo che si trattava di un'occasione da non perdere; e che rifiutare era un grosso errore che avremmo finito col pagare duramente.

«Paradossalmente, se devo parlare di un'occasione in cui ho sentito Lama più vicino a me e alle cose che ritengo importanti, è stato proprio un giorno in cui non eravamo insieme, il 24 marzo, giorno della manifestazione dei comunisti a San Giovanni contro il decreto. Temevo che quel giorno potesse segnare la fine e la rottura irreversibile nella Cgil, con quella grande manifestazione di massa che era una sfida non solo al governo, ma a tutto il resto del movimento sindacale che non era in piazza.

«Ma quel giorno Lama fece un discorso che non dimenticherò mai. Ad una folla immensa giunta a Roma da tutta Italia, che aveva un'idea drammatica dei problemi interni alla Cgil e al movimento sindacale, Lama ebbe il coraggio di fare quel discorso che fece. Credo sia stata quella, la prova più alta della sua capacità, anche in una situazione così difficile, di pensare prima di tutto all'unità del sindacato.

Ottaviano Del Turco

Arisio: «Da "nemico" ho dovuto combatterlo ma è uomo di valore»

TORINO — Onorevole Arisio, lei è stato avversario di Luciano Lama...

—Sì, e non poteva che essere così: rappresentavamo le due facce del pci. In quell'ottobre 1980, durante i tentativi che quorni alla Fiat, quando il sindacato decise per i picchetti duri e passò dalla ragionevolezza alle barricate, noi «quadri» industriali vivemmo un periodo nero. Per il sindacato eravamo «il nemico», «il servo del padrone». Ci attaccavano, ci insultavano.

«Quel tipo di cultura — che se oggi fortunatamente si è appassita — noi non possiamo dimenticare, ha fatto molti danni alle aziende e al Paese».

Luigi Arisio, leader della «marcia dei quarantamila» e oggi deputato repubblicano, parla di Luciano Lama con la stima sincera per l'avversario. Ma non attenua il giudizio critico. «Un uomo di valore, un protagonista della nostra storia recente. Eppure...».

— Eppure?

—Ritengo che nonostante la sua grande esperienza abbia capito in ritardo i grandi cambiamenti in atto: la rivoluzione tecnologica, l'emergere di nuove figure professionali ecc. E abbia poi affrontato questi cambiamenti con mezzi inadeguati che hanno portato il suo movimento ad una obsolescenza e a una vulnerabilità che, sinceramente, non gli avrei augurato.

— Che cosa stima in Lama?

«Il coraggio delle proprie azioni. E osservo con il dovuto rispetto il ruolo che ha saputo svolgere e che, dati i pesanti torti con cui è sopravvissuto dal suo interno, con il partito comunista, gli ha impedito in alcuni casi di imprimere quel colpo di timone che sicuramente lui sapeva di dover dare.

«Quando nell'ottobre 1980, ai cancelli di Mirafiori, le cosiddette avanguardie operaie decisero di difendere il posto di lavoro, stavamo in realtà svuotando la vera anima sindacale. Il sindacato sa di essere un elemento fisiologico per l'autonomia sa di non potersi annientare senza correre il rischio di annientare se stesso».

— Dove va il sindacato senza Lama?

«Se agli accenni innovatori di Pizzinato sulla professionalità, la produttività, l'indispensabile necessità per le aziende di essere competitive (oggi il vero nemico della classe operaia non è l'imprenditore italiano ma quello giapponese), seguiranno rapidamente fatti concreti, il sindacato potrà ritrovare spazio e consenso».

—Altrimenti?

«Altre forme di rappresentanza sostituiranno quelle tradizionali. Se il sindacato non saprà essere all'altezza dei compiti, lo stesso equilibrio della nostra democrazia potrà essere incrinato da nuovi pericolosi corporativismi; il problema della disoccupazione diventerà catastrofico, tante conquiste saranno perse perdute. Guai a chi si illude di poter, da soli oggi, senza guardare agli interessi globali del Paese che sono la condizione per costruire un futuro migliore».

m. a.

Colletti: «Un riformista incerto frenato dalle Botteghe Oscure»

ROMA — Professor Colletti, Luciano Lama ha lasciato la Cgil. Al di là degli addii di rito, che cosa è prevalso in questa uscita di scena: gli applausi dei sostenitori o i silenzi degli avversari?

«A giudicare dai resoconti della stampa, a partire sopratutto dal primo giorno del congresso, direi che il disilasco sia avvenuto in un clima abbastanza freddo. Evidentemente — risponde il politologo Lucio Colletti — il rapporto di consenso all'interno della Cgil si era negli ultimi tempi incrinato. E credo che il motivo principale sia derivato dalle critiche rivolte a Lama dall'ala comunista della Cgil. Un'ala, che per eredità della politica volta da Berlinguer negli ultimi anni della segreteria e cultivata nel referendum sulla scala mobile, ha privilegiato nell'azione sindacale elementi di massimalismo operaistico. Proprio questo fatto è stato determinante per aprire la forbice tra Lama e il grosso della corrente comunista».

Quale bilancio lascia Lama?

«Bisogna valutare gli aspetti decisamente positivi, e nello stesso tempo le ombre. Il principale merito di Lama è stato il tentativo di portare l'azione della Cgil sul terreno del sindacalismo classico, riformista. Questo questo tentativo sia riuscito è un altro paio di maniche. Ed è anche inserito su suo lavoro assecondato quel movimento per l'autonomia del sindacato che si delineò nella seconda metà degli Anni Settanta. Lama potè attenuare fortemente la dipendenza tradizionale della Cgil dal pci (espressa nella celebre concezione leninista del sindacato come «cinghia di trasmissione del partito»), anche se non riuscì a realizzarla del tutto. Ce ne rendiamo conto se osserviamo il suo comportamento nei momenti più critici, anche in quelli recenti».

Per esempio?

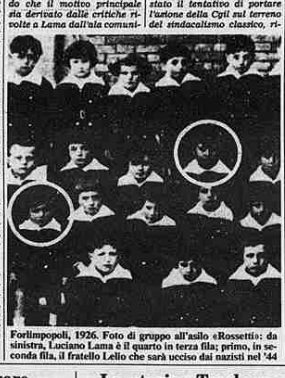
Nel febbraio '84, durante la trattativa con il governo per il decreto sul taglio dei punti di contingenza. Lama dette l'impressione di arrivare a un accordo. E d'altra parte Craxi, per imporre questo accordo, dimezzò non solo la durata del decreto, ma anche l'entità dei tagli che il decreto comportava. Tuttavia all'ultimo, il consenso della Cgil venne a mancare. Perché? Perché Lama — almeno questa fu l'impressione generale — si piegò alla disciplina delle Botteghe Oscure, che evidentemente non sopportava nessuna intenzione di agevolare il cammino della presidenza del Consiglio socialista.

«Un'altra occasione in cui Lama si dimostrò, a mio avviso, troppo disciplinato nei confronti del pci fu quando, nel pieno degli Anni Settanta, Amendola, con un celebre articolo su Rinascita, denunciò il massimalismo del sindacato, e quindi, anche della Cgil. Amendola deprecò certi metodi di lotta, (blocchi ferroviari, cortei in fabbrica in cui i capireparto venivano intimiditi e malmenati) e il carattere antidemocratico di queste agitazioni. Ebbene Lama fosse sostanzialmente d'accordo con Amendola, finì col prestarsi a condurre l'attacco contro Amendola, per conto di Berlinguer».

Si era fatto il nome di Lama come successore di Berlinguer. Sarebbe stato un buon segretario del pci?

«Se fosse stato lui il successore di Berlinguer, avremmo certamente avuto la sicurezza che il pci avrebbe superato le gravi ambiguità che ancora lo contraddistinguono e avrebbe completato l'attraversamento del guado. Mentre è chiaro che con Natta il pci è tuttora in mezzo al guado. Ma proprio la caratterizzazione in senso occidentale e socialdemocratico di Lama non solo gli ha impedito l'ascesa al vertice del pci (e va anche detto che egli è il solo leader di rilievo nazionale ogni fra i comunisti), ma è il fattore che gli ha polarizzato contro, nel pci, una serie di aspre critiche. Gli attacchi più duri sono venuti dall'ultimo comitato centrale. Ed è mottivo di rincrescimento constatare come la disciplina comunista — una intenzione di agevolare il cammino della presidenza del Consiglio socialista.

«Un'altra occasione in cui Lama si dimostrò, a mio avviso, troppo disciplinato nei confronti del pci fu quando, nel pieno degli Anni Settanta, Amendola, con un celebre articolo su Rinascita, denunciò il massimalismo del sindacato, e quindi, anche della Cgil. Amendola deprecò certi metodi di lotta, (blocchi ferroviari, cortei in fabbrica in cui i ca-



Forlimpopoli, 1926. Foto di gruppo all'asilo «Rossetti»: da sinistra, Luciano Lama è il quarto in terza fila; primo, in seconda fila, il fratello Lello che sarà ucciso dai nazisti nel '44

Benvenuto: «Con lui ho avuto polemiche. Ma una volta è sceso in campo per me»

GIORGIO BENVENUTO, segretario generale della Uil.

«Con Lama è difficile litigare, perché quando anche si hanno opinioni diverse, con lui si ragiona sempre. Del resto è famosa la battuta che circolava e che lo definisce quel è, un sindacalista puro: di fronte alle richieste più assurde della controparte Lama non risponde mai di no, ma dice sempre *«vediamo, sediamoci e ragioniamo»*; salvo poi a mantenere ben salde le sue posizioni. Con lui ci sono stati momenti difficili, ma sempre con alti collegamenti personali che hanno tutti durissimi, con Luciano non sono mai riuscito a litigare.

«Ho avuto comunque due momenti di grande difficoltà con Lama. La prima volta è stata nel 1972, quando ero segretario dei metalmeccanici e la Uilm aveva celebrato il congresso di scioglimento, sognando l'unità sindacale. Sia io che Carniti, in quell'occasione vivemmo come una grande sconfitta il fatto che, invece, si fece solo la federazione unitaria. Lama era di opinione diversa, ci furono polemiche e scambi di giudizi molto severi. Ero in minoranza nella Uil, quando Lama realizzò la federazione unitaria con le forze più caute e moderate della mia organizzazione, e ciò portò a una grande frederdzza nei nostri rapporti. Ma nonostante tutto — e lui non mi disse nulla — so che intervenne con energia per dire: attenzione, sarebbe un grave errore se nel direttivo della federazione unitaria non ci fosse posto per la minoranza della Uil.

«Un altro periodo di grande freddezza ci fu negli anni della solidarietà nazionale, perché noi della Uil non condividevamo quella linea di subordinazione al sindacato. Momenti difficili furono la manifestazione dei metalmeccanici a Roma, e lo stesso congresso della Uil a Bologna. Spiegavo a Lama che c'erano molte resistenze, troppi tentativi di utilizzare il pci e la Cgil come pendarmi delle lotte. E dicevo che bisognava invece spingere, perché un sindacato che premi sul quadro politico ne favorisce anche l'evoluzione.

«Erano difficili i miei rapporti con Lama. Eppure quando io rilasciai un'intervista, nel febbraio 1978, e dissi che bisognava fare gli straordinari all'Alfa Romeo per la Giulietta, mentre tutti mi sparavano addosso anche dalla stessa Uil, Lama rilasciò subito un'altra intervista molto coraggiosa per dire no. Benvenuto ha ragione. Avrebbe potuto scegliere il silenzio, se non altro per rivalsa politica; e invece scese in campo a mio favore, in dissenso con la Fiom e con tanti altri dirigenti della Cgil.

«Sono stato stati i momenti di dissenso più duri con Lama, debbo dire che mi sono sentito molto in sintonia con lui in questo ultimo anno e mezzo, dopo il 14 febbraio. Ci siamo trovati perfettamente d'accordo nel portare avanti una linea che consentisse di superare nel modo migliore quella frattura e ricomporre il quadro unitario, anche se non siamo riusciti ad evitare il referendum. Oggi non siamo ancora all'unità, ma Lama lascia un movimento sindacale che non ragiona più in termini di rottura, bensì in termini di cambiamento.

Giorgio Benvenuto

In seminari e conventi era un nemico da esorcizzare

I preti e la pipa di Satana

La pipa di Luciano Lama non è mai stata popolarissima nella maggioranza dei conventi e dei seminari. E' sempre stata bersaglio ed emblema del «nemico» da esorcizzare, quasi un uscirne «uomo di Satana», almeno nei primi anni della più specifica e forte lotta di Lama nel sindacato. Di recente tutti gli hanno preferito la pipa di Pertini.

In realtà è sempre stato il sindacato in se stesso, soprattutto il sindacato comunista o genericamente «di sinistra», che molti preti e frati bollarono, e alcuni bollano tuttora, con una radicalità che ha del freudiano, anche in Lama. Basta osservare per rigetto che si è verificato (e tuttora si verifica) in Italia fin dall'immediato dopoguerra, verso i pochi preti operai, all'inizio accusati quasi sempre di adesione al sindacalismo comunista.

Le simpatie del clero meno impegnato e attento al dramma sociale del lavoro e ai suoi sviluppi socio-istituzionali, sono quasi sempre state sopratutto alla Cisl e alla Acli. Per tutti gli altri sindacati, per Lama e i suoi compagni non ci sono stati molte volte, che le battute scarne da seminario o gli insulti gratuiti, dati addirittura dagli ambiti «guardie rosse».

Soltanto in alcuni momenti di crisi dell'occupazione o di stragi del terrorismo contro operai, il sindacato d'ogni segno politico s'è trovato compatto anche in campo cattolico e i critici aprioristici nei suoi confronti hanno perso la parola, l'invettiva e il sarcasmo, ma sempre per un momento. Le occasioni lungo questi decenni si conoscono: sono vescovi coraggiosi, preti-operai fedeli quanto silenziosi e discreti, e un numero abbastanza consistente di operai più sensibili e distinguati e di borghesi aperti al problema del pluralismo sindacale.

Oggi che Lama esce dalla scena sindacale per occupare un posto di rilievo al vertice del pci, di colpo trovo non poci che non esitano a usire il loro grano d'incenso al ringraziamento generale per quest'uomo coerente, appassionato e anche autoritario. Esattamente come accadde tra i cattolici dello stesso tipo quando morì Enrico Berlinguer. Ma Lama, per fortuna, non è morto; e non riesco a credere alla sincerità improvvisa di questa gente; temo sia dovuta, a livello più o meno inconscio, semplicemente al fatto che Lama è uscito dal sindacato, e che, in definitiva, su quel versante non può più rappresentare un padre carismatico del sindacalismo. Ho sentito, qua e là, in questi tre giorni, voci esplicite di sollievo. Pronte tuttavia anche a un cavalleresco riconoscimento dei meriti del leader sindacale, quasi a volersi con questo riconoscimento cancellare qualche rimorso e sedare qualche scrupolo.

In fondo Lama stesso, senza forse renderseno conto, con quel suo lungo e sincero pianto davanti all'assemblea dei compagni e di tutte le rappresentanze sindacali e sociali, compresa quella della Confindustria, ha confermato nei suoi critici di ieri quello che almeno in certe occasioni si sospettava: il prete-operaio apparso un discorso fallimentare, il testamento di uno sconfitto, di un sopravvissuto, di un leader che non è riuscito a vedere compiuta la propria missione, soprattutto quella di mediare una convivenza pacifica anche dal punto di vista umano e civile fra il mondo del lavoro operaio, il mondo confindustriale e il neo-capitalismo nostrano.

Lama è apparso un cronista «invecchiato di colpo» al momento dell'addio. Ha pianto. E tutti si sono commossi. L'uomo che ha sperato nel tramonto dell'operaismo, che è sempre stato intenzionato verso ogni sistemismo e felicità burocratica, e contro «gli appiattimenti inaccettabili» della linea egualitaria del sindacato, ha commosso tutti quando ha ammesso ancora una volta, patetico e dolorosamente sincero: «Ho sbagliato tante volte, ho sofferto tutti, e non abbiamo saputo rinnovare il Paese». E ha precisato ancora una volta: «Io vengo dall'utopia. Sotto il segno appassionante dell'utopia marciò la mia generazione. Ero persuaso che si dovesse fare una rivoluzione violenta. La mia pistola di partigiano l'ho consegnata molto dopo».

Ho provato a leggere alcuni passi del suo discorso a un mio amico prete che è la sempre bonariamente irriso, e l'ho visto sfiorare a alla fine commuoversi anche lui. Il riconoscimento spontaneo e lucido d'un proprio errore sesso diarchia il nemico anche più critico e ostinato. E invece, l'amico prete non si è commosso. «Se ne va dal sindacato», ha detto, «ma anche quelli che tra i suoi non lo rimevano più adatto al ruolo se lo vengono a mettere al vertice del pci. Non è certo un "nonno" che se ne va in pensione. Il suo peso sarà sempre determinante. Ma quando ha parlato di pace e di Dio l'elogio più esatto, sia come uomo che come sindacalista e politico.

Ed è molto probabile che proprio da oggi la sua pipa, nel cinema e nella sacrestia, non appaia più come «il fumo di Satana». Sono passati decenni, il problema dell'occupazione è drammatico, l'unità sindacale di fondo è urgente per tutti.

Nazareno Fabbretti

Lo storico Tamburrano: «Così è cambiata la Cgil»

Quell'erede di Di Vittorio

ROMA — Cinquantun anni di storia della Cgil, ed un altro grande leader che passa la mano nella guida della più grande confederazione sindacale italiana. Il professor Giuseppe Tamburrano, socialista e presidente della Fondazione Pietro Nenni, è studioso della storia del movimento operaio italiano e buon conoscitore delle vicende interne della Cgil e dei suoi dirigenti, fin dai tempi di Giuseppe Di Vittorio.

Qual è il filo comune che percorre la storia della Cgil e lega Luciano Lama a Di Vittorio?

«La Cgil è stata a lungo cinghia di trasmissione del partito comunista — risponde Tamburrano — ma i suoi leaders hanno mostrato una grande capacità di autonomia. Stranamente, però, sia Di Vittorio che Lama nascono socialisti, entrambi di fatto riformisti».

E' cambiata molto la Cgil, dagli anni di Di Vittorio?

«Da Di Vittorio fino a Lama, ha vissuto l'evoluzione di un sindacato che da organismo di lotta proletaria diventa uno strumento di gestione di interessi generalizzati».

Qual è stata la caratteristica principale di Di Vittorio?

«Di Vittorio, bracciante di Cerignola, è politicamente figlio delle lotte contadine, ed è stato educato dagli eccidi proletari che hanno insanguinato la Capitanata, terra di agrari e dello squadrismo più violento. Analfabeta e autodidatta, era il corrispondente di un giornaletto, *Spartaco*, diretto da mio padre. Luigi, uno dei dirigenti socialisti della Capitanata. Con la calligrafia a caratteri grandi, classici dell'autodidatta, mandava le sue corrispondenze; e una volta, sarcastico, chiese a mio padre che gli insegnasse il latino, perché era convinto che senza latino non c'è cultura. Di Vittorio è rimasto sempre così, con questa impronta».

E invece Lama?

«Lama viene dalla Resistenza e dalle lotte di fabbrica. Mentre l'habitat di Di Vittorio sono gli eccidi dei braccianti, per Lama è la lotta contro il nazifascismo. L'uno è analfabeta e autodidatta, l'altro è dottore, e in comune hanno il riformismo e la grande umanità. Ma, poi, uno esprime una classe operaia agricola, l'altro di operai industriali. E a mio avviso Di Vittorio scegliè Lama come suo vero successore perché capisce che nell'Italia industriale sviluppata, alla guida del sindacato ci vuole qualcuno che conosca "il latino", cioè i problemi nuovi».

Qual è la caratteristica di questi sedici anni della segreteria di Lama nella Cgil?

«La caratteristica fondamentale della segretaria di Lama è stata l'autonomia del sindacato dal partito comunista e la ricerca dell'unità sindacale. Lama è stato il comunista che più ha operato perché si realizzasse l'intesa tra le confederazioni sindacali, sapendo che a questo fine bisognava rendere la Cgil non più cinghia di trasmissione, ma un organismo autonomo».

In questo, sviluppando la lezione di Di Vittorio?

«Senza dubbio. Già Di Vittorio, in tempi in cui la cinghia di trasmissione era un imperativo rigido, aveva saputo assumere, per esempio sui fatti di Ungheria e in altre circostanze, un atteggiamento di dissenso dal partito. Aveva una forte personalità politica. Ma nel suo caso era un fatto personale, mentre con Lama è diventato un fatto istituzionale. Dunque questa coscienza della distinzione tra lavoro dei lavoratori e interessi del partito c'era già in Di Vittorio. Lama l'ha estesa a tutta l'organizzazione, istituzionalizzandola».

Quale Cgil lascia ora Lama al suo successore?

«La Cgil che Lama lascia in eredità è quella che lui stesso ha descritto così bene in un recente discorso: la Cgil di Napoli, quando ai suoi compagni ha detto: dovete volare. Ecco, è una Cgil che appare seduta per terra, con questa difficoltà a comprendere ed affrontare i tempi nuovi. Deve imparare a volare».

g. p.

Marini: «Lama lascerà una traccia profonda nella storia del sindacato»

FRANCO MARINI, segretario generale della Cisl

«Ho apprezzato molto Lama per l'attenzione determinante che sviluppò quando facemmo l'accordo del gennaio 1983 con il ministro Scotti. Il rapporto sui temi più generali con il governo era un tema sofferto già allora nella Cgil; e l'impegno di Lama, che in quell'occasione fece prevalere le ragioni dell'autonomia sindacale anche rispetto a spiegabili difficoltà del quadro politico, è uno dei ricordi più forti e positivi che conservo di lui.

«In quell'occasione, mise sul piatto della bilancia della decisione tutta la sua personalità e la sua forza. E' un uomo che quando occorre spendersi, non si è mai risparmiato.

«Una lite con Lama non l'ho mai avuta. Ma se debbo muovergli una critica, preferisco farlo su temi attuali, della Cgil, un'organizzazione con radici profondamente operaiste e che ha sempre avuto un'impostazione totalizzante della centralità dell'operaio industriale. Ora non critico certo l'attitudine a rappresentare, ma per spingere a capire il cambiamento profondo dei rapporti di produzione e della composizione della classe lavoratrice. Ma dico che in questa scoperta — poiché non c'è mai nei lunghi processi che riguardano milioni di persone, un momento esatto in cui si passa da una situazione all'altra — dovremmo essere più cauti. Perché è vero che la composizione è diversa ed è vero che ci sono nuovi soggetti, ma dobbiamo stare attenti che la comprensione del cambiamento non ci lasci travolgere da spinte che debbono essere, invece, controllate e guidate.

«Per concludere, credo che Luciano Lama resterà nella storia del sindacato come un uomo che non è passato senza lasciare tracce profonde. Nell'esperienza di quasti ultimi tempi ha contribuito in modo rilevante per costruire il rilievo e la presenza politica del sindacato nella società italiana; una presenza politica che oggi è in discussione, ma che certamente non è finita».

Franco Marini